

Idee & opinioni


Corriere della Sera SMS

 Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola **CORRIERE** al 4898984

 Servizio in abbonamento (4 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984. Maggiori informazioni su www.corriere.it/mobile

CORRIERE DELLA SERA

DEBITI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE UN DECRETO UTILE MA NON RISOLUTIVO

Credo che in questi giorni molti si siano chiesti: ma perché per pagare i debiti ai fornitori della Pubblica amministrazione ci vuole un decreto? Senza decreto la Pa non avrebbe pagato più nulla? Leggo su *Corriere Milano* dell'8 aprile che il Comune di Milano paga alla scadenza, che la sanità lombarda paga in media a 105 giorni, contro una media della sanità nazionale che è di 285 giorni. Si tratta soltanto di buona o cattiva amministrazione? Se fosse così, non ci vorrebbe nessun decreto; come succede in Svizzera, a parte le pratiche legali sulle quali in Italia non si può contare, il cliente tardivo o moroso figura su tutti i bollettini di categoria e viene di conseguenza segregato e disertato. Sarà qualcosa che dipende dal patto di Stabilità che abbiamo con la Ue? Ma il patto non è una novità: e allora come mai questi debiti sono saliti dai 61 miliardi del 2009 ai 74 del 2010, agli 80 del 2011? La Pa ha speso di più nonostante i vari appelli a tirare la cinghia oppure con la crisi sono diminuiti gli introiti fiscali, che pure invece sembrano aumentati?

Forse è meglio partire dai dati del Servizio studi della Ragioneria generale del-

lo Stato, che dicono che per consumi intermedi (proprio le voci d'acquisto di beni e servizi che ci interessano) le Pubbliche amministrazioni hanno speso nel 2011 91,5 miliardi di euro. Qualunque contabile direbbe che 80 miliardi di debito su 91,5 di spesa testimoniano che mediamente la Pa paga a 315 giorni, cioè a quasi 11 mesi. Altro che i 180 giorni, già lunghissimi, di cui si blatera! E se in Lombardia si paga fra 90 e 105 giorni, vuol dire che ci sono regioni in cui si paga a 500/600 giorni.

Tutto questo non si è creato dalla sera alla mattina e fa parte dell'eredità che il governo Monti si è trovato sulle spalle, cioè l'ennesima emergenza: ecco il perché di un decreto che attenui il patto di Stabilità per i Comuni (ma senza sfiorare il 3% del deficit preteso dalla Ue), che istituisca un fondo per le Regioni, che consenta in parte la compensazione debiti/crediti (con prudenza perché siamo in Italia e compensare con frode può diventare uno sport nazionale). Purtroppo ogni frana si inquadra nel più generale dissesto idrogeologico.

Franco Morganti
© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALLA FRANCIA ARRIVA UNA LEZIONE UN FILM POLITICO SENZA FARSA

Non è la prima volta che il cinema francese ci offre qualche bella suggestione a proposito della Politica (meglio chiamarla così che «lezione»). Anche noi abbiamo una suscettibilità nazionale... Basta pensare al Mitterrand raccontato da Guédiguian (*Le passeggiate al Campo di Marte*), quel ritratto a metà tra il pubblico e il privato che nessuno dei nostri registi è stato capace di fare guardando a casa propria. Abbiamo avuto la metafora (*Il Camimano*), la deformazione grottesca (*Il divo*), la favola utopica (*Viva la libertà*), la farsa (*Benvenuto Presidente!*) ma bisogna ritornare indietro fino a Rosi e al suo *Mani sulla città* per trovare la Politica raccontata in chiave realistica. È questo che aveva colpito due anni fa a Cannes quando Pierre Schoeller aveva presentato (nella sezione «Un certain regard») il suo *L'exercice de l'Etat*.

Adesso arriva anche in Italia — la prossima settimana, col titolo *Il ministro* — e il confronto tra il ritratto «normale» di un politico nemmeno tanto rampante e una realtà «anormale» come quella che l'Italia sta vivendo in questi giorni, mette

ancor più in risalto le qualità di un discorso culturale capace di affrontare la politica senza il bisogno di deformazioni o risate. Bertrand Saint-Jean, il protagonista del film di Schoeller, viene messo a capo del ministero dei Trasporti dove deve cercare di difendere l'immagine del governo senza perdere la propria faccia: qualche volta vince, qualche altra perde, lasciando per strada anche un «cadavere» (come quello del suo direttore di gabinetto, vittima delle ambizioni del Privato sul Pubblico) ma sempre sforzandosi di restituire sullo schermo un ritratto realistico. Vero. Sulla falsariga di quel cinema francese (penso a Sautet) che ieri ci svelava i sentimenti delle persone e oggi sa raccontare nello stesso modo (e con la stessa credibilità) anche la politica.

In Italia questa strada sembra impercorribile. Bisogna sempre accendere gli animi. Infuocare le platee. Ogni volta esagerare. Come se altrimenti non si riuscisse a farci capire. Salvo poi scoprire che è vero il contrario. Al cinema, ma non solo.

Paolo Mereghetti
© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGCOM VUOLE DIFENDERE IL COPYRIGHT MA L'ITALIA RIMANE NELLA LISTA GRIGIA

L'Italia è uno dei pochi Paesi avanzati a non essersi ancora dotato di un regolamento contro la pirateria online, uno strumento molto atteso dall'industria musicale e cinematografica perché in grado di rendere più rapidi gli interventi a difesa del diritto d'autore, in alternativa alla via giudiziaria. Ora il governo, rappresentato dal ministero degli Esteri in una riunione a Washington, si è impegnato ufficialmente a provvedere. C'è da credergli?

Le premesse non sono entusiasmanti per due ragioni. Intanto il contesto internazionale. Come ogni anno, presso il Dipartimento del Commercio nella capitale americana, si è svolta la riunione per aggiornare lo stato dell'arte nella lotta alla pirateria. L'America cura molto bene i propri interessi e tutela le aziende contro i «ladri di creatività». La riunione, chiamata «301» dalla sezione del Dipartimento che se ne occupa, produce ogni anno il rapporto contrassegnato da quel numero. I Paesi più pericolosi, come Cina e Ucraina, vengono iscritti in una lista nera, che definisce un ambito della carta geografica da cui

guardarsi molto attentamente. I Paesi considerati non proprio ad altissimo rischio ma negligenti nelle regole, e quindi anch'essi da sorvegliare, finiscono in una sorta di limbo, di lista grigia. Dopo aver fatto parte a lungo della nera, l'Italia è finita sulla lista grigia. E, a quanto pare, ci resterà.

Gli americani infatti delle sole promesse non si fidano. Ma soprattutto sono rimasti sconcertati — ed è la seconda ragione di scarso entusiasmo — dal comportamento dell'Agcom, cui spetta di redigere il regolamento, e che, nella passata gestione Calabrò, ha promesso di emanarlo per poi rimangiarsi clamorosamente la parola. L'Italia ne ha ricavato una figuraccia. Ora c'è l'impegno del governo, accompagnato dalle dichiarazioni del successore di Calabrò all'Agcom, Angelo Cardani, che ha promesso «una misura entro l'estate sui diritti di proprietà». Lo scetticismo è più che legittimo, ma la speranza, come si sa, non muore mai.

Edoardo Segantini

SegantiniE

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROSPETTIVE

Stiamo vivendo una fase «liminale» Dalla transizione nascerà il nuovo

di MAURO MAGATTI

Il gioco bloccato della democrazia italiana — con un Parlamento spaccato in tre senza composizione possibile — ci immette in una nuova fase, che gli antropologi definirebbero «liminale». Con tale espressione, si intendono momenti di passaggio, drammatici e dolorosi, dove prevalgono la perdita dei riferimenti e la destrutturazione del sistema decisionale, il cui sbocco è l'ingresso in un ordine nuovo. È inutile dire che, in momenti di questo tipo, i rischi sono elevati. Per arrivare ad una nuova struttura, si deve passare da una anti-struttura. Che, se non risolta, trasforma il liminale in liminoide. Per evitare questo rischio, è fondamentale non perdere la direzione del movimento in corso.

Se applicata alla situazione italiana, l'idea di fase liminale permette di cogliere due aspetti. Il primo è che le elezioni hanno decretato una discontinuità irreversibile. Da un gioco a due siamo passati ad un gioco a tre (la quarta gamba è, al momento, troppo debole) privo di un suo equilibrio. Nessuno sa oggi verso quale nuovo assetto la situazione evolverà. Ma quel che è certo è che non c'è ritorno. E, visti i risultati della stagione alle nostre spalle, ciò non è un male. Non nuocerebbe una maggiore consapevolezza che di questo ormai si sta parlando. Il secondo è che l'esito della transizione dipenderà molto dalle leadership. Nelle fasi liminali, l'ordine istituito è così indebolito che a prevalere sono dimensioni irriducibili alla pura razionalità, anche degli interessi. Quando tutto il quadro è in movimento, il leader, che è l'incarnazione di una visione e, insieme, di una capacità di azione, fa la differenza. Tanto più in società avanzate, instabili e mobili, dove i punti di riferimento sono costitutivamente pochi e deboli.

Attraversare la fase liminale è traumatico perché si tratta di cambiare pelle. Per questo è essenziale, prima di tutto, disporre di un mediatore sopra le parti. Colui che gestisce il rapporto con ciò che è «sacro». Nel nostro caso, con la Costituzione, ufficio che è proprio del Presidente della Repubblica. È su questa architrave che si può cominciare a costruire il futuro. In secondo luogo, occorre darsi tempo. Dalle prossime elezioni emergerà un nuovo assetto. Ma per raggiungerlo non si devono bruciare le tappe. Nel frattempo, oltre a gestire l'emergenza, si lavori a preparare le

nuove leadership che — come delle comete che illuminano, quando appaiono, il cielo delle nostre società — hanno uno straordinario potere dinamizzante. Tuttavia, non c'è nulla di scontato nel ruolo dei leader. E la positività del loro contributo dipende da due principali condizioni.

La prima è il senso istituzionale. I leader possono far fare dei balzi in avanti alle istituzioni. Ma possono anche farle deragliare nel momento in cui non sono adeguatamente consapevoli della natura di ciò che intendono innovare. La seconda condizione è l'orizzonte temporale. La spinta positiva della leadership è limitata nel tempo. Il leader, infatti, finisce con il ripetere se stesso, prigioniero dello stile che lo caratterizza. Per non dire dei

premesse di rinnovamento gettate. Nella politica italiana, un papa Francesco attualmente non si vede. Ma niente esclude che possa comparire. A condizione che, in questa fase liminale, si lavori per preparargli la strada.

Il Pd deve decidere cosa fare con Renzi. Osteggiato dall'apparato del partito — che un po' come i cardinali più conservatori teme l'annacquamento della loro identità «più vera» — il sindaco di Firenze, invece che essere il perno su cui costruire una squadra forte e non improvvisata, rischia l'isolamento. Berlusconi è stato a suo tempo una grande «stella», ma è ormai nella fase calante. La sua forza gli permette di restare sulla scena: per tanti rimane un punto di riferimento insostituibile.

Tuttavia, allo stato attuale, egli può solo

prolungare l'agonia della Seconda Repubblica, ma non essere il protagonista della terza. Se guardasse avanti, una forza di centro-destra dovrebbe aprire seriamente la questione del dopo-Silvio. Grillo — e più in generale il M5S — ha il problema di essere quasi del tutto estraneo alle istituzioni. Sia a quelle politiche — come hanno confermato diverse dichiarazioni di

queste settimane — sia a quelle economiche, che conosce molto vagamente. La sua aspirazione a diventare un soggetto di cambiamento non può non fare i conti con queste debolezze. Anche perché alla resa dei conti sarà proprio questa la variabile decisiva. Ci sarebbe anche Monti. Ma il suo profilo tecnico e istituzionale lo rende inadatto ad assumere un ruolo diverso da quello che ha svolto l'anno scorso. E, dato che la quarta gamba del tavolo potrebbe essere preziosa per trovare una soluzione, forse qualcuno al Centro dovrebbe fin d'ora pensarci. In una fase liminale le tensioni sono, per definizione, fortissime. Ma non si dimentichi che si tratta di un transito. È il nuovo che ancora si nasconde, e che comunque sorgerà, la vera posta in gioco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


CHIARA DATTOLA

problemi che il suo ineliminabile personalismo col tempo produce: attorno ai capi si formano corti di piccoli uomini che vivono solo della loro ombra. Un buon esempio del successo di una fase liminale lo abbiamo avuto con il recente Conclave, che ha portato all'elezione di papa Francesco. La nuova leadership si è affermata con naturalezza grazie alla sua capacità di far trapelare una relazione intima tra le parole e le azioni. Grazie al coraggio, che solo i grandi hanno, di esporsi, senza remore, per la fede che lo accompagna da una vita, in poche settimane Francesco è riuscito a spazzar via quel cumulo di veleni che aveva infestato il Vaticano, dove ha portato una ventata di aria fresca. Ovviamente, i problemi non sono risolti. Ma la scossa è stata forte e le

SVOLTE

Patto fra produttori contro la burocrazia

di DARIO DI VICO

Renato Munaretto è il titolare di una piccola azienda edile, la Summania Beton, di Zanè in provincia di Vicenza ed è anche presidente del mandamento di Thiene della Confindustria. A causa del crollo del mercato, dei mancati rimborsi dei pagamenti della pubblica amministrazione e delle restrizioni del credito Munaretto dopo un lungo percorso di cassa integrazione e contratti di solidarietà ha deciso di licenziare 37 dei 39 dipendenti che lavorano con lui. Ieri mattina davanti alla fabbrica ha trovato gli operai che protestavano e allora con un colpo di teatro si è incatenato in segno di solidarietà. L'episodio per quanto originale sottolinea quel senso di complicità che tiene assieme nelle piccole imprese, specie del Nord Est, padroni ed operai. Nell'estate del 2009, ad esempio, alla Smit Textile di Schio i lavoratori avevano minacciato di chiudere i conti correnti presso le banche locali se nel frattempo non avessero sbloccato le linee di credito previste per la loro azienda. Da allora ci sono stati anche a livello nazionale degli episodi di fronte comune tra datori di lavoro e dipendenti, come nel caso delle mobilitazioni degli edili e dei tessili nell'autunno-inverno del 2010. Ma l'alleanza del lavoro e dell'impresa non è mai veramente decollata, è rimasta legata a singoli casi territoriali o circoscritta a categorie dove la collaborazione sin-

dacale è tradizionalmente più avanzata. Nella storia politica italiana più volte si è parlato di patto tra produttori ma si trattava di formule astratte, nate quasi sempre per bypassare gli equilibri politici del tempo. La matrice di quelle suggestioni è stata quasi sempre olivettiana e non a caso a sostenerle a più riprese è stato «il gran borghese» Bruno Visentini. L'alleanza di cui invece oggi si sente bisogno è più «materiale», non sta dentro le alchimie politiche quanto nei processi della Grande Crisi. La ristrutturazione continua nella quale sono impegnate le imprese (persino le piccole!) cambia la mappa degli interessi. Le multinazionali in più d'un caso collaborano con le filiere di territorio e invece si apre un conflitto sulla stretta del credito tra imprese e banche. Quando la pubblica amministrazione non paga per anni le aziende fornitrici il conflitto novecentesco tra operai e padroni va a farsi benedire e le parti sociali sono ingaggiate di fatto in una lotta comune contro la burocrazia. A loro volta i sindacati che tutelano prevalentemente gli insider spesso si trovano sotto accusa da parte delle figure del lavoro frantumato e debole, le partite Iva e i precari. Per farla breve nella ristrutturazione sociale che la recessione sta determinando le alleanze non sono le stesse d'un tempo, sono mobili.

Il guaio è che questa scomposizione non è fotografata e analizzata con la necessaria at-

tenzione dalle imprese e dai sindacati. Un esempio: perché al convegno confindustriale di domani e dopodomani di Torino nessuno finora ha pensato di invitare una delegazione di lavoratori? Non parlo dei segretari confederali ma dei consigli di fabbrica. Sarebbe — c'è ancora tempo per farlo — un segno di novità, dimostrerebbe alla politica incapace di veri slanci *bipartisan* che le forze sociali sanno andare al di là dei vecchi steccati. E perché Cgil-Cisl-Uil nella preparazione del Primo Maggio non pensano di coinvolgere gli imprenditori, magari cominciando da quelli piccoli e medi? Non è un caso che nei *talk show* la figura ormai ricorrente dei filmati sia sempre di più l'artigiano e sempre meno l'operaio. Significa che la crisi si sta appuntando con maggior virulenza sulla funzione organizzativa d'impresa più che sulla mera prestazione di lavoro, vuol dire anche che molti di quei Piccoli in realtà sono ex operai e richiamano un pezzo della loro vecchia identità nell'esplicitazione pubblica del loro malessere.

Sia chiaro: nessuno pensa che basti un palco comune di imprenditori ed operai per farci uscire dalla crisi. Ci vuole ben altro e la retorica purtroppo non aumenta il fatturato. Ma i simboli contano e possono produrre nuova coesione laddove la crisi induce impotenza e solitudine.

@dariodivico